

I parte (pp. 11-23)

SIEDS
SOCIETÀ ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA
E STATISTICA

Consiglio di Presidenza

Presidente Onorario: ORNELLO VITALI

Presidente LUIGI DI COMITE

Vice Presidenti: LUIGI FREY - GIOVANNI MARIA GIORGI - VINCENZO LO IACONO

Segretario Generale CATELLO COSENZA

Consiglieri: GIAN CARLO BLANGIARDO - GIOVANNI CARIANI - DOMENICO DA EMPOLI -

ISIDORO FRANCO MARIANI - AUGUSTO MERLINI - MARCELLO NATALE -

SILIO RIGATTI LUCHINI - SILVANA SCHIFINI D'ANDREA

Segretario Amministrativo ENRICO CAGNIZI

Revisori dei conti: ROMOLO CAMAITI - ANTONIO CORTESE - ANGELO DELL'ATTI

Segreteria Generale:

Piazza Tommaso de Cristoforis, 6 - 00159 ROMA
TEL. e FAX 06-43589008 E-mail: sieds@tin.it

Organo della Società:

RIVISTA ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

VOLUME FUORI COMMERCIO - DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI

VOLUME LVII - NN. 1-2

GENNAIO-GIUGNO 2003

9023932

RIVISTA ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA
E STATISTICA

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. DIEGO DE CASTRO - Prof. FRANCESCO FORTE

Prof. FRANCO GIUSTI - Prof. MARCELLO NATALE - Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO

Prof. ORNELLO VITALI

COMITATO DI DIREZIONE

Prof. GIAN CARLO BIANGIARDO - Prof. LUIGI FREY - Prof. GIOVANNI MARIA GIORGI

Prof. VINCENZO LO IACONO - Prof.ssa SILVANA SCHIFINI D'ANDREA

DIRETTORE

Prof. GIOVANNI SOMOGYI

REDAZIONE

Prof. ISIDORO FRANCO MARIANI, *Redattore capo*

Dott.ssa PAOLA BONADIES - DOTT. GIOVANNI CARIANI - Prof. ENRICO DEL COLLE

Prof. EUGENIO GRECO - Prof.ssa ANNA PATERNO

PATRIZIA RADAELLI, *Segretaria di Redazione*



Direzione, Redazione e Amministrazione

Piazza Tommaso de Cristoforis, 6

00159 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008

E-mail: sieds@tin.it

CRESCITA ECONOMICA, SVILUPPO E SOSTENIBILITA'

Franco Chiarello

1. Le vicende della crescita economica: alcuni concetti introduttivi

Il tema della crescita occupa un posto centrale nel pensiero economico occidentale. Già fondamentale nell'analisi dei classici (Smith, Malthus e Ricardo) e di Marx, questo tema è stato a lungo congelato dalla concezione statica dell'economia propria delle teorie marginaliste, per essere poi ripreso e riportato al centro della riflessione teorica da Keynes e da Schumpeter e, più tardi, dai contributi della nuova economia politica comparata, dell'economia neoistituzionalista e della scuola della regolazione. L'idea che la capacità di accrescere nel modo più efficiente (ottenendo cioè il massimo dei risultati con il minimo dei costi) la scala fisica di produzione e di consumo di beni (segnalata dall'aumento del PIL *pro capite* quale misura del benessere), rappresenti un valore fondamentale dell'economia e che una società funziona meglio quanto più riesce a realizzare questo obiettivo è dunque un'idea largamente condivisa all'interno della comunità degli economisti. Col tempo l'idea della crescita è diventata un vero e proprio feticcio. La *growthmania*, come l'ha definita Ezra Mishan (1967), ha stimolato la pubblicazione di un gran numero di lavori secondo i quali la propensione dell'economia ad un incremento quantitativo illimitato ed esponenziale delle proprie grandezze è considerata come lo stato normale delle cose. Come ha scritto H. Daly:

"Pochissimi mettono in discussione la desiderabilità o la possibilità di un'ulteriore crescita economica. In verità, la crescita economica è l'obiettivo più universalmente accettato del mondo. Capitalisti, comunisti, fascisti e socialisti vogliono tutti la crescita economica e si sforzano di renderla massima. Il sistema che cresce al tasso più alto è considerato il migliore. Il fascino della crescita è che

su di essa si fonda la potenza della nazione e rappresenta un'alternativa alla ridistribuzione come mezzo per combattere la povertà." (Daly, 1981, p.15)

A ben vedere, con l'avvento della rivoluzione marginalista il tema della crescita non scompare del tutto dalla riflessione economica. Tuttavia, si può certamente sostenere che esso viene trattato in modo soltanto incidentale dagli studiosi neoclassici, allorché essi si propongono di analizzare, con i metodi della statica comparata, quali modificazioni si vengono a determinare nella posizione di equilibrio del sistema economico in seguito a variazioni intervenute in qualche dato o grandezza esogena (come, per esempio, la crescita della popolazione o la disponibilità di nuove tecniche produttive) oppure nella formazione del risparmio e nell'accumulazione di capitale oppure, infine, nei comportamenti dei consumatori.

Mentre per gli economisti classici il valore delle merci era determinato essenzialmente dalla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione, indipendentemente dalle condizioni della domanda, all'interno della teoria neoclassica il consumo, in quanto mezzo per la soddisfazione dei bisogni, occupa una posizione centrale, configurandosi come il fine ultimo del processo economico.

Una delle ipotesi della teoria neoclassica è infatti quella della insaziabilità dei consumatori (*the more the better*), la quale stabilisce che, a parità di altre condizioni, una quantità maggiore di un bene è sempre preferita ad una quantità minore (per ogni bene. In termini più stilizzati, la teoria neoclassica affronta il problema del comportamento del consumatore partendo da una funzione di utilità nella quale quest'ultima, data un certo livello di reddito, viene a dipendere esclusivamente dalle quantità dei beni consumati dal soggetto. In altre parole, il benessere degli individui è ricondotto al flusso di beni che essi sono in grado di consumare.

Ne deriva che, nel tentativo di soddisfare la sua insaziabile sete di beni e servizi, il consumatore cercherà di procurarsi un reddito più elevato per poter disporre di quei beni e servizi in quantità sempre maggiori e questa variazione determinerà una crescita nei livelli di produzione fino al raggiungimento di una nuova posizione di equilibrio nel quale l'insieme di beni e servizi domandati dai consumatori coincidono con il flusso di beni e servizi offerti dal sistema produttivo¹.

Le evidenti connessioni tra produzione e consumo hanno via indotto gli economisti ad attenuare la separazione tra i due aspetti fino a considerarli sempre più come momenti di un unico processo circolare, nel quale – come sottolinea Galimberti (2003) - si producono mezzi per soddisfare bisogni, ma si producono

¹ Certo, dato il carattere decrescente dell'utilità marginale, gli incrementi di reddito diventano sempre meno appetibili, ma resta il fatto che la loro desiderabilità non viene mai meno. (Ricolfi, 1994)

anche bisogni per garantire la continuità della produzione delle merci. Probabilmente è Sraffa (1960) lo studioso a cui si deve il tentativo più avanzato di restaurare la circolarità originaria del sistema di produzione e di consumo, in netto contrasto con la visione a senso unico dell'approccio marginalista. (Roncaglia, 2001)

In tale processo, gli individui sono considerati senza distinzione in quanto consumatori nelle famiglie e in quanto produttori nelle imprese². Nella circolazione il sistema delle imprese distribuisce alle famiglie redditi di varia natura. Le famiglie ripartiscono il loro reddito in acquisti di prodotti offerti dalle imprese (consumi) e in risparmi che conferiscono al sistema finanziario e che ritornano alle imprese sotto forma di investimenti³. Ne deriva che, se questi flussi sono sufficienti, non solo viene garantita l'offerta precedente di prodotti, ma si può procedere ad espandere la produzione, inaugurando nuovi impianti e assumendo nuovi lavoratori. A sua volta, l'allargamento della produzione garantisce ulteriori redditi e nuove merci che potranno essere acquistate sul mercato. Il movimento circolare continua, dunque, ma su una scala maggiore.

Nelle pagine che seguono vedremo che il limite fondamentale di questa rappresentazione del processo della crescita economica è quello di considerare il comportamento di individui massimizzanti le proprie funzioni di utilità all'interno di un sistema isolato in cui il valore di scambio circola fra le imprese e le famiglie in un ciclo chiuso. Questa chiusura avviene sia verso la società, sia verso l'ambiente.

La nuova sociologia economica ha cercato di ovviare al primo difetto riproponendo con forza - sulla base di una consolidata tradizione teorica risalente a Durkheim, Weber, Marx e Simmel e di un'originale rilettura di Polanyi - l'idea del radicamento sociale dell'azione economica. (Granovetter, 1985; Trigilia, 1998; Woolcock, 1998). D'altra parte, come ha osservato Georgescu-Roegen (1977), l'assimilazione del processo economico ad una "giostra che girerebbe tra la produzione e il consumo", oltre ad ignorare la natura evolutiva ed irreversibile del processo economico, omette di considerare il ruolo delle risorse naturali in questo processo. Lo studioso rumeno mette dunque in evidenza un'altra forma di *embeddedness* dell'attività economica, quella nell'ambiente biofisico che lo

² Nell'economia standard lo slittamento dagli individui alle famiglie non sembra creare grandi problemi teorici. Così non è per la sociologia, per la quale scegliere come unità d'analisi il singolo individuo o la famiglia comporta problemi concettuali e teorici spesso molto diversi tra loro.

³ Il modello è ovviamente molto semplificato: non include il settore pubblico e non fa distinzioni tra flussi di merci e flussi di moneta né tra salari e profitti. Tuttavia, per gli scopi della nostra analisi queste distinzioni possono essere omesse senza compromettere il ragionamento.

sostiene. Il concetto di *bioeconomia*, introdotto dallo stesso Georgescu-Roegen, trova essenzialmente il proprio fondamento epistemologico nelle leggi della termodinamica e, in particolare, nel principio dell'entropia, in base al quale ogni processo di produzione comporta inevitabilmente un "costo" in termini di degradazione dell'energia e della materia.

Tornando al tema della crescita economica, gli studiosi sono d'accordo nel ritenere che essa sia funzione del capitale investito. L'accumulazione di capitale rappresenta una condizione necessaria per un processo di crescita. Come dice Braudel (1981), capitale è la parola chiave e, in linea di massima, il capitalismo è il modo in cui è gestito, con modalità generalmente poco altruistiche, il gioco di costante immissione del capitale nell'incessante processo di produzione.

In generale, il capitale a cui fanno riferimento i testi di economia è l'insieme delle condizioni oggettive della produzione. Queste si sostanziano nel capitale fisico, cioè nel complesso dei mezzi (denaro, merci e macchine) impiegati nel processo di produzione e finalizzati ad ottenere un profitto. (Lunghini, 1991). Al concetto di capitale si affianca quello di lavoro, così che il livello di produzione viene definito come funzione degli stock di capitale e lavoro. Nelle pagine che seguono la dimensione del lavoro verrà da noi ricompresa nel concetto più ampio di capitale umano, anch'esso formulato nell'ambito della scienza economica, nonostante siano intuitivamente evidenti le sue dimensioni sociologiche.

In tempi recenti, la sociologia ha cercato di recuperare terreno, introducendo nel dibattito sulla crescita economica il concetto di capitale sociale (Bourdieu, 1980; Coleman, 1988; 1990). Esso può essere definito come un reticolo consolidato di relazioni cooperative tra persone retto da valori condivisi, fiducia e norme di reciprocità.

Infine, oltre a queste forme di capitale, che possiamo ritenere prodotte dall'uomo, il funzionamento dell'economia di mercato è alimentato anche dal capitale naturale. Esso è composto da materie prime ed energia che costituiscono un parco di risorse rinnovabili (come l'acqua, l'energia solare) e non rinnovabili alla scala temporale umana (i minerali, i combustibili fossili, un paesaggio naturale, una specie animale)⁴. (Bresso, 1993; Prugh, 1995)

Nelle pagine che seguono vedremo innanzitutto (paragrafo 2) che i diversi tipi di capitale impiegati nel processo produttivo determinano diversi modelli di crescita economica. I modelli identificati in questo saggio sono tre. Il primo, tipico dell'economia standard, che con ridondanza semantica chiameremo economico per

⁴ La distinzione tra capitale prodotto dall'uomo e capitale naturale non è precisa. Per esempio, i laghi artificiali e i boschi creati dall'uomo oppure molti tipi di paesaggio, soprattutto nelle aree a forte antropizzazione come l'Europa, sono costituiti da un intreccio tra capitale naturale e capitale prodotto dall'uomo. Ritorniamo in seguito su questa distinzione.

distinguerlo dagli altri due, si basa sull'impiego cumulativo di capitale fisico e capitale umano. Il secondo modello, che si ricollega ad uno dei filoni centrali della nuova sociologia economica, introduce nell'analisi del processo economico la dimensione del capitale sociale. Il terzo modello, infine, prenderà in considerazione il contributo che il capitale naturale offre, insieme agli altri tipi di capitale richiamati, ai processi produttivi di un'economia di mercato. Si vedrà come l'inserimento del capitale naturale nella dinamica della produzione richiede una visione dell'economia ancora una volta incorporata (*embedded*): ma questa volta non soltanto nel contesto sociale, ma anche - e primariamente - nell'ecosistema che la comprende.

Nel terzo paragrafo, si argomenterà che il concetto di capitale naturale da noi utilizzato comprende anche la dimensione del capitale culturale che si sostanzia in manufatti fisici (mentre quelli immateriali sono ricompresi in parte nel capitale umano e in parte in quello sociale). Questa precisazione solleva la questione di che cosa si debba intendere per natura e sollecita una digressione su questo argomento.

Nel quarto paragrafo si vedrà come i modelli di produzione che includono il capitale sociale e il capitale naturale richiamano la nostra attenzione al tema della sostenibilità e ci riportano direttamente al dibattito sui limiti (sociali e fisici) della crescita economica. Verranno dunque esaminati i principali argomenti sollevati in difesa della sostenibilità ambientale della crescita economica a fronte di una concezione della sostenibilità che considera invece incompatibili crescita e ambiente, in quanto la prima, pur potendosi giovare di tecnologie eco-efficienti, incontra un limite insuperabile nella finitezza delle risorse che preleva dalla natura (depletion) e nella capacità degli ecosistemi di assorbire gli scarti dei processi produttivi (pollution).

2. Modelli di crescita economica⁵

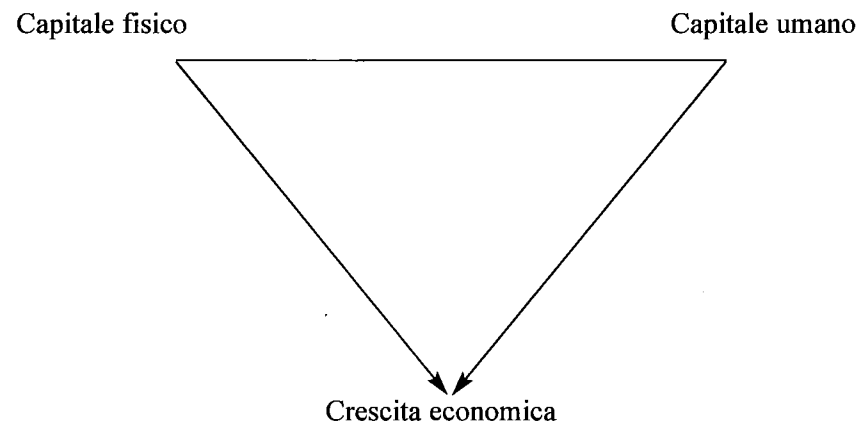
2.1 Il modello economico

Il primo modello - che deriva dall'economia standard e che ha dominato per lungo tempo il dibattito all'interno delle scienze sociali - la crescita economica

⁵ Nella discussione dei modelli non saranno esaminate le relazioni intercorrenti tra i diversi tipi di capitale che concorrono a determinare la crescita economica. Una simile scelta è suggerita soprattutto dall'esigenza di non appesantire l'analisi e di concentrarsi, invece, sugli esiti dell'intreccio tra i diversi tipi di capitale. Ovviamente, queste relazioni esistono e la letteratura ce ne fornisce diversi esempi: sui rapporti tra capitale umano e capitale sociale si vedano, per esempio, Coleman (1988) e Brown e Lauder (2000); Ostrom (1990), Bravo (2001) e Pellizzoni e Osti (2003, in particolare cap. V) sui rapporti tra capitale sociale e capitale naturale.

viene vista come la conseguenza di due forme di capitale attraverso i quali gli individui producono sia il loro personale benessere che il benessere sociale: il capitale fisico e il capitale umano.

Schema 1



Nel linguaggio comune, il termine capitale indica il patrimonio di un individuo o di un'azienda sotto il profilo sia finanziario, sia reale. Peraltro, con gli economisti classici (Smith, Ricardo, JS Mill) capitale venne ad indicare anche i mezzi di produzione, vale a dire gli impianti e le merci utilizzate nel processo di produzione. Nasce così nel linguaggio degli economisti di tradizione anglosassone un'ambivalenza nell'uso del termine, che talvolta viene adoperato per indicare un valore monetario, talaltra per indicare macchinari, impianti e scorte.

Nell'accezione marxista, com'è noto, il termine capitale non si limita ad individuare semplicemente un valore monetario oppure i mezzi di produzione, ma viene ad indicare le condizioni oggettive di produzione in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione e anche il soggetto sociale che detiene tale proprietà (i capitalisti). In questa accezione, un insieme di mezzi di produzione diviene capitale solo all'interno di un rapporto sociale determinato, cioè per il fatto che esso si conserva e si accresce attraverso lo scambio con la forza-lavoro.

Con la rivoluzione marginalista (Jevons, Menger, Walras, Bohm Bawerk), il capitale torna ad essere un fatto 'oggettivo', cioè il complesso dei mezzi di produzione oppure il loro valore monetario indipendentemente dal contesto sociale nel quale esso è adoperato.

In qualsiasi accezione lo si accetti, un tratto importante del capitale fisico consiste nel fatto che esso trasforma indirettamente, attraverso strumenti e

tecnologie, cioè attraverso i mezzi di produzione, la natura. Il capitale usa le risorse naturali (materie prime, ecc.) e quindi la natura diventa la condizione oggettiva della produzione.

Al concetto di capitale fisico dell'economia classica si è affiancato da tempo il concetto di capitale umano. Sebbene il concetto di capitale umano abbia una storia ormai secolare nel pensiero economico (fu introdotto esplicitamente da I. Fischer nel 1906, ma già qualche anno prima, nell'opera di A. Marshall, è possibile ritrovare riferimenti espliciti alla conoscenza e alle capacità umane come fattori decisivi della ricchezza nazionale), esso ha guadagnato uno spazio rilevante nella riflessione teorica e nella ricerca empirica soprattutto negli ultimi 40 anni. Da allora, uno dei più importanti e originali sviluppi della scienza economica, in particolare dell'economia dell'educazione, è rappresentato dall'idea che il concetto di capitale fisico, incorporato in strumenti, macchine e altri mezzi di produzione, può essere esteso fino ad includere anche il capitale umano (Mincer, Schultz, Becker).

Entrambi i tipi di capitale sono impiegati per accrescere il rendimento dei fattori produttivi. La differenza tra di essi sta nel fatto che mentre il primo è tangibile, essendo incorporato nel denaro, nelle macchine e negli altri mezzi di produzione utilizzati dall'uomo, il secondo è intangibile, essendo incorporato nelle persone nelle conoscenze e nelle competenze acquisite da un individuo attraverso i suoi percorsi di formazione.

Anche il capitale umano, analogamente a quanto avviene per il capitale fisico, può essere oggetto di investimento. Esso è rivolto ad accrescere il reddito individuale e la produttività e a stimolare l'innovazione. In tal modo esso viene reso endogeno al processo di crescita attraverso il progresso tecnologico. Mentre il capitale fisico è interamente tangibile, essendo incorporato in forme materiali osservabili, il capitale umano è intangibile, essendo incorporato.

Allo stesso modo del capitale fisico, il capitale umano facilita l'attività produttiva ed è connesso con lo sviluppo economico. Da questo punto di vista, nelle società avanzate la sua centralità è dimostrata dal fatto che esso non costituisce semplicemente un *input* dello sviluppo economico, ma va piuttosto considerato come un fattore esplicativo dello stesso. Sembra infatti, negli anni recenti, i paesi che hanno registrato uno sviluppo economico più rapido non sono stati quelli con un PIL più alto, ma quelli nei quali un livello di PIL magari più modesto si è combinato con livelli di capitale umano della popolazione mediamente più elevati. I processi di terziarizzazione dell'economia e la diffusione delle tecnologie dell'informazione comportano una centralità ancora maggiore del capitale umano, nel senso che la conoscenza incorporata negli individui rappresenta una risorsa sempre più importante nel determinare la qualità dei sistemi economici e sociali contemporanei.

Gli indicatori di capitale comunemente utilizzati per misurarlo sono costituiti dai percorsi scolastici e i titoli di studio degli individui. In realtà, il capitale umano

appare chiaramente come un fenomeno multidimensionale: oltre all'istruzione, concorrono infatti a costituirlo altri elementi come l'apprendimento sul lavoro, la qualificazione professionale, l'addestramento e la formazione professionale, il benessere psico-fisico, la mobilità territoriale per ragioni di lavoro, le conoscenze trasmesse nella famiglia, la formazione personale, la capacità di informazione sul mercato del lavoro ed infine le capacità naturali. Di qui, la necessità di disporre di informazioni adeguate per rappresentare questo tipo di capitale. Oggi si avverte con sempre maggiore urgenza la necessità di sapere che cosa si nasconde dietro le etichette 'segnalistiche' dei titoli di studio e della qualificazione professionale sia sul versante del mercato del lavoro, sia su quello delle politiche pubbliche volte a sanare carenze e disfunzioni nei processi di accumulazione del capitale umano o a prevenire il loro manifestarsi. (Chiarello, 1998)

Le dinamiche del capitale umano sono anche legate al cambiamento di paradigma tecnologico-produttivo avvenuto con la crisi del modello della produzione di massa e la crescita parallela dei modelli 'post-fordisti' (specializzazione flessibile, produzione snella, fabbrica integrata, qualità totale, ecc.). Anche in questo caso, tuttavia, più che attendersi una crescita uniforme della domanda di capitale umano certificato formalmente dal titolo di studio, a cui corrisponderebbe un lineare processo di *upgrading* dei livelli di istruzione formale, vi è la necessità di conoscere e di valutare saperi e competenze acquisite attraverso una molteplicità di percorsi non codificati (*learning by doing*, autoformazione, ecc.).

Benché proposto originariamente dagli economisti, lo studio del capitale umano è stato ripreso e sviluppato, soprattutto negli Stati Uniti, dalla sociologia dello *status attainment*. Mentre in economia, la teoria del capitale umano ha sviluppato una sofisticata analisi di tipo deduttivo basata su un numero limitato di assunti assiomatici, gli studi sociologici sullo *status attainment*, invece, si sono largamente basati sull'analisi statistica di relazioni empiriche, evitando in generale formulazioni matematiche complesse. La teoria economica del capitale umano esprime la sua analisi in termini di funzioni di utilità, produttività marginale, offerta e domanda; gli studi sociologici sullo *status attainment* fanno invece riferimento al retroterra sociale, allo status occupazionale e alle motivazioni acquisitive. Tuttavia, nonostante queste differenze, entrambi le teorie condividono l'idea che l'unità di analisi fondamentale sia l'individuo: atomizzato nel primo caso, ipo-socializzato nel secondo. (Wright, 1979)

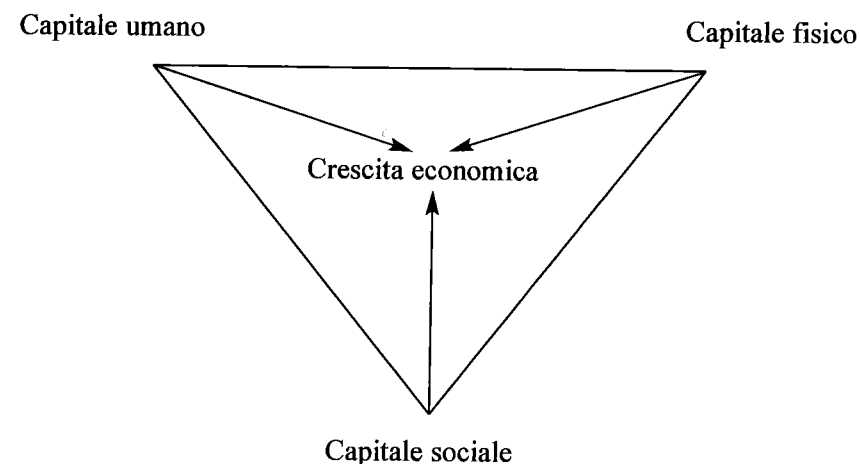
In questo modello di economia, il tema dell'uso eccessivo delle risorse naturali è di fatto assente oppure, se appare, occupa un ruolo del tutto marginale sia sotto il profilo dell'analisi che al livello delle *policies*. In sostanza, l'ambiente è considerato un bene pubblico disponibile in quantità illimitata o comunque tanto abbondante da non avere un prezzo. Ne consegue che l'attività produttiva non è ritenuta responsabile della creazione di esternalità negative, ossia di danni arrecati alla

società (per esempio, emissioni nell'aria, nell'acqua o nel suolo di sostanze nocive alla salute umana) per i quali questa possa esigere un risarcimento.

2.2 Il modello sociologico

L'importanza che, soprattutto con Max Weber, la sociologia ha attribuito alle connessioni tra l'economia e il contesto istituzionale e alle relazioni tra azione economica e azione sociale, induce a suggerire un secondo modello di crescita economica, nel quale al capitale fisico e umano prima richiamati si aggiunge un terzo fattore, il capitale sociale. Quello del capitale sociale è un tema ormai diventato di grande (forse troppa) attualità nel dibattito sociologico. Il concetto, inizialmente elaborato in riferimento al contesto familiare e utilizzato per spiegare meglio il rendimento scolastico dei ragazzi (Coleman, 1988), è stato in seguito applicato allo studio delle istituzioni politiche locali (Putnam, 1993) e poi ampiamente utilizzato nelle analisi sul mercato del lavoro e sulle forme di organizzazione dell'economia. (Granovetter, 1985)

Schema 2



Partendo da una severa critica sia della visione atomizzata di individuo, diffusa all'interno dell'analisi economica, sia della visione ultra-socializzata, presente in larga parte della tradizione sociologica, il concetto di capitale sociale è stato sviluppato per dar conto della rilevanza dei network di relazioni sociali nel funzionamento dei sistemi economici contemporanei. Ciò che, riprendendo un

termine di K. Polanyi, Granovetter chiama la “embeddedness” delle transazioni economiche in relazioni sociali concrete è assicurata dal fatto che queste ultime sono in grado di generare fiducia, di stabilire aspettative e obbligazioni reciproche e di creare e rafforzare norme che sembrano influenzare significativamente l’attività economica. Ne consegue che il capitale sociale può essere definito come una struttura consolidata di relazioni tra persone che, così come altre forme di capitale, è produttiva, rendendo possibile la realizzazione di obiettivi materiali e simbolici che non sarebbe possibile – o troppo costoso – realizzare in sua assenza. In questo senso, il capitale sociale ha non solo un valore intrinseco, ma costituisce anche un fattore cruciale della crescita economica.

Con il concetto di capitale sociale si vuole dunque mostrare come le scelte economiche non siano influenzate soltanto dalla disponibilità di risorse economiche, ma anche dalla disponibilità di risorse sociali, in particolare quelle costituite dalle reti di relazioni tra gli individui e tra questi e le istituzioni. Con questo termine ci si riferisce allora alla circostanza che la mobilitazione delle reti sociali può produrre due risorse immateriali di grande rilievo, come la fiducia e la cooperazione, e, in questo senso, può svolgere una funzione di grande importanza per avviare attività economiche o migliorarne il rendimento, per far funzionare meglio il mercato del lavoro e l’organizzazione produttiva.

L’attributo che consente di qualificare il capitale sociale come ‘capitale’ è il suo essere uno *stock* accumulato in grado di costituirsi come una pre-condizione significativa dello sviluppo economico. Esso può essere individuato nella presenza di fiducia, norme e valori condivisi e misurato sia a livello micro che a livello macro-sociale, sia a livello strettamente sociale che a livello istituzionale. I tentativi finora esperiti per trovare indicatori e misurazioni soddisfacenti di capitale sociale sono stati molti, ma nella maggior parte dei casi essi si limitano ad approssimazioni (*proxies*) più o meno probanti dell’esistenza di una tale risorsa. Gli indicatori più frequentemente utilizzati per misurare il capitale sociale sono costituiti dal livello degli atteggiamenti fiduciosi (interpersonale istituzionali) e dalla diffusione di strutture associative (associazioni di volontariato, associazioni culturali e ricreative, di impegno sociale, ecc.) all’interno di una data popolazione. La presenza di entrambi rafforza ovviamente il volume e la qualità di capitale sociale in una data società, mentre tra i due indicatori viene spesso ipotizzata l’esistenza di una correlazione positiva. (Mutti, 2002)

Come nel primo modello sopra esaminato, anche in questo manca un’attenzione specifica ai problemi dell’impatto ambientale dei processi economici. Il tema dell’uso eccessivo delle risorse naturali è di fatto assente oppure, se appare, occupa un ruolo del tutto marginale. Nella maggioranza dei casi i danni provocati all’ambiente naturale dal processo produttivo non sono computati. L’ambiente continua ad essere considerato un bene pubblico, cioè non divisibile in singole unità e dal quale nessuno può essere escluso, disponibile in quantità illimitata o

comunque straordinariamente abbondante. Non a caso, i beni pubblici sono definiti come beni a consumo “non rivale”, ossia come beni la cui fruizione da parte di un soggetto non esclude quella di un altro.

Peraltro, anche se c’è un danno ambientale, nessuno lo percepisce come tale e in ogni caso, anche qualora ciò avvenisse, nessuno sarebbe chiamato a fornire un risarcimento. Soltanto in rarissimi casi, quando il consumo di tali beni aumenta enormemente, il tema dell’ambiente diventa oggetto di preoccupazione pubblica. In tali circostanze, il prelievo di risorse naturali o l’inquinamento derivante dai processi produttivi sono computati come diseconomie esterne, alle quali, in un’economia di mercato, la società e le imprese preferiscono in genere rispondere attraverso strumenti economici come incentivi e tasse ambientali piuttosto che attraverso interventi dell’autorità pubblica volti ad internalizzare i costi esterni (norme di comando e controllo). Le prime sono attuate per indurre le imprese a scegliere la combinazione ideale tra investimenti in tecnologie poco inquinanti e pagamento dei costi sociali dell’inquinamento, mentre le seconde sono rivolte ad indurre le imprese ad introdurre misure e strumenti di protezione ambientale nei processi produttivi. (Bresso, 1993)

2.3 Il modello ambientale

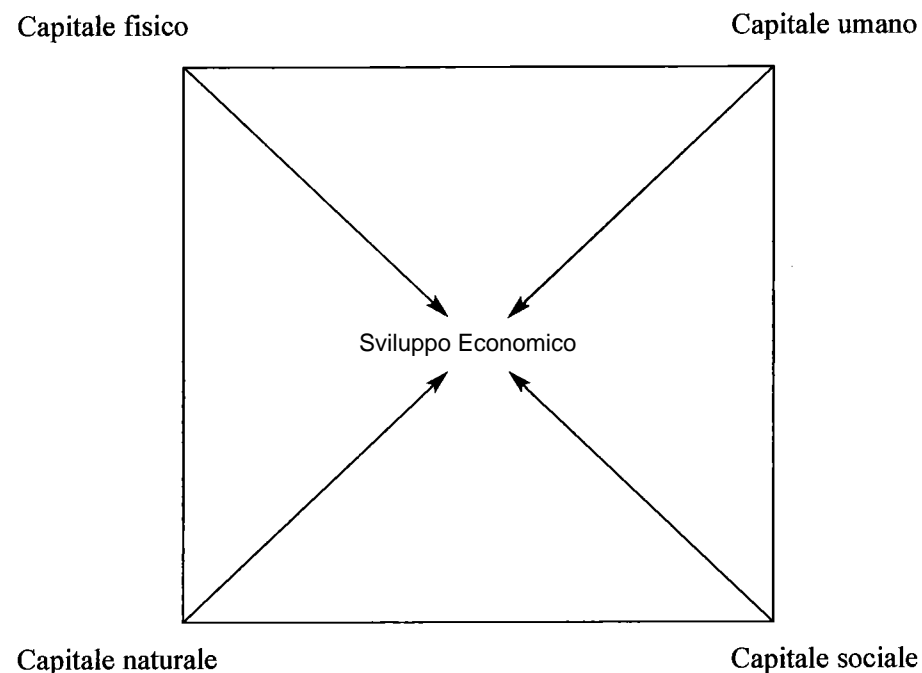
Per quanto l’aggiunta del concetto di capitale sociale offra un’immagine più adeguata dei reali processi che alimentano l’attività economica, vi è una quarta dimensione che appare decisiva per una comprensione esaustiva delle dinamiche dei sistemi economici. Ci si riferisce al concetto di capitale naturale, con il quale s’intende uno stock di beni e servizi forniti dalla biosfera (foreste, energia, habitat naturali, depositi minerali, combustibili fossili...) che producono un flusso di risorse naturali e di servizi ecologici necessari a loro volta per il mantenimento della biodiversità e per la riproduzione della stessa vita umana.

L’esistenza di un contributo della natura alle attività produttive dell’uomo è un fatto così generalizzato e diffuso da essere stato quasi dimenticato dall’economia e dalla sociologia economica. Il capitale naturale può essere diviso in quattro grandi categorie: due riguardanti specificamente l’ambiente non umano e due ibride, riferite all’intreccio tra la componente non umana e quella umana.

La prima categoria è costituita dal *capitale naturale rinnovabile*, un capitale che si mantiene e si rigenera catturando energia solare e convertendola, attraverso i processi di fotosintesi, in piante e, attraverso la catena alimentare, in cibo. Fintanto che rimane intatto, il capitale naturale rinnovabile sarà in grado di produrre un flusso costante di beni e servizi utili all’uomo. Sebbene, in questo senso, esso possa essere considerato come essenzialmente illimitato, il volume del flusso che esso

genera è tuttavia finito. Ne deriva che un abuso di capitale naturale rinnovabile può compromettere o distruggere la sua capacità di rigenerarsi e di sostenere il flusso di beni e servizi dal quale dipende la nostra vita sul pianeta.

Schema 3



Contrariamente al capitale naturale rinnovabile, il *capitale naturale non rinnovabile* (per lo più combustibili fossili, minerali, ecc.) non svolge funzioni attive. Nel senso che, essenzialmente, esso non produce servizi fino a che non viene estratto e convertito in qualche forma utile. In questo caso, il contributo della natura è legato al “lavoro naturale” occorso per costituire una determinata risorsa, che di solito non è producibile alla scala temporale umana: i depositi di carbone o di petrolio, ad esempio, hanno richiesto milioni di anni di “lavoro della natura”. (Bresso, 1993)

La categoria ibrida di capitale naturale potrebbe essere chiamata *capitale naturale coltivato*. Esso include una categoria ampia di risorse, come l'agricoltura, acquicoltura, le piantagioni forestali. Una foresta coltivata, per esempio, ha una componente di capitale naturale (il sole, la pioggia, gli elementi nutritivi presenti

nel suolo) ne una componente di produzione artificiale rappresentata dal piantare e tagliare gli alberi, mantenere pulito il sottobosco e combattere le possibili malattie. In questi casi, sembra esservi una forte relazione di complementarità tra le componenti del capitale naturale effettivamente naturali e quelle di produzione umana. (Prugh, 1995; Daly, 1996)

Infine, l'ultima categoria che qui consideriamo parte integrante dell'ambiente è quella del *capitale culturale*, con la quale in questa sede non s'intendono - come fa Bourdieu (1979) - i gusti e i comportamenti di consumo che, attraverso i processi di socializzazione familiare, di istruzione formale e in virtù del possesso di determinate risorse economiche, creano distinzione⁶. Con il termine di capitale culturale ci riferiamo invece al patrimonio storico e culturale di una determinata società e alla presenza di strutture culturali così come si sono materializzati in manufatti che vanno dai monumenti ai siti archeologici, dai centri storici delle città ai cosiddetti giacimenti eno- gastronomici).

Un'operazione come quella di considerare il capitale culturale come parte integrante dell'ambiente naturale non è un'operazione meramente tecnica, legata ad una semplice riclassificazione di elementi diversi, ma è tale da rimettere in discussione alcuni pilastri della tradizione culturale occidentale. Una concezione delle relazioni tra capitale naturale e capitale culturale, come quella appena esposta, ripropone necessariamente una domanda: che cos'è naturale?

3. Capitale culturale e capitale naturale: what is natural?

Definire che cos'è naturale significa dare risposta a due problematiche teoriche di fondamentale importanza: a) quella riguardante il rapporto uomo-natura e b) quella concernente il rapporto tra ambiente e sviluppo.

La prima problematica può essere affrontata da tre differenti angolazioni, che danno corpo ad altrettanti approcci, la cui schematica illustrazione richiede preventivamente la necessaria (ma non scontata) avvertenza che si tratta di concetti astratti o, per dirla con Weber, di tipi ideali, cioè di strumenti analitici puri che raramente esistono nella forma nella quale vengono espressi, ma che sono nondimeno utili per decodificare situazioni reali normalmente più complesse e frastagliate.

Il primo approccio, che possiamo definire *antropocentrico o realista*, prende le mosse dal dualismo inaugurato nella cultura occidentale moderna dal pensiero

⁶ Se volessimo tradurre nel nostro schema i significati di capitale culturale proposti da Bourdieu, alcuni di essi potrebbero trovare posto nella sfera del capitale umano e altri nella sfera del capitale sociale.